

Bibbia e moschetto leghista perfetto

Mentre l'opinione pubblica è indotta a discutere di appartamenti, lasciti (che sono da sempre la rovina di ogni organizzazione politica), ville, società offshore, c'è in Italia chi la sua politica la fa sul serio e progetta il futuro investendo sulla scuola per produrre una mutazione genetica del modo di pensare e percepire le relazioni sociali.

Intendiamo riferirci a due innovazioni sperimentate non a caso in Veneto e in Lombardia per regionalizzare il sistema scolastico: in Veneto, in accordo tra regione e ministra dell'istruzione si introduce nei programmi la lettura e lo studio della Bibbia nelle scuole medie e in Lombardia si incentivano studenti e studentesse a sperimentare la preparazione militare in alcune settimane di addestramento che consentono di conseguire titoli formativi

Il Veneto: la Bibbia a scuola

A prima vista la lettura e lo studio della Bibbia a scuola sembra costituire un'ennesima violazione della laicità della scuola e dei diritti di libertà religiosa e certamente questo è uno degli aspetti di illegittimità di questa iniziativa. Siamo di fronte alla violazione palese del principio di laicità considerato dalla Corte Costituzionale un principio supremo del nostro ordinamento, addirittura caratterizzante della forma di Stato. Le letture e l'insegnamento della Bibbia vanno ad aggiungersi alla ben 429 ore di insegnamento della religione cattolica effettuate durante tutti i cicli scolastici e senza possibilità di essere esentati posto che tale attività fa parte dei programmi ordinari della scuola.

Ma c'è di più e per capire questa scelta è necessario farsi una ulteriore domanda: perché la Bibbia e non i Vangeli.

La risposta sta nel fatto che la Bibbia, oltre ad essere un testo sacro contiene due messaggi che interessano a chi vuole dare una svolta significativa e caratterizzante alla formazione delle persone.

a) la Bibbia afferma come vera e indiscutibile la teoria creazionista che invano e per più strade si è cercata di introdurre nella scuola e permette quindi di attaccare alla radice la conoscenza scientifica dell'evoluzione.

b) la Bibbia trasmette un messaggio identitario e non universale. Essa racchiude la storia di un popolo eletto, che ha stipulato un'alleanza esclusiva e privilegiata con il proprio Dio e che rende questo popolo diverso da tutti gli altri. Si fa parte di questo popolo non per scelta ma per tradizione in una catena di successione di sangue legata alla tradizione.

Allo stesso modo il "popolo padano" nasce non dall'incontro di diversi popoli ma ha un'origine ancestrale, si distingue dagli altri fin dagli albori della storia, si autoriproduce secondo una catena biologica che non ammette innesti o intromissioni, che non consente altra integrazione che l'assimilazione totale e l'annullamento dell'altro.

Non è un caso che i leghisti riconoscano come loro inno il "Va pensiero" del Nabucco, ode che narra il dolore e la nostalgia per la patria lontana proprio degli ebrei esuli a Babilonia e alla ricerca di un proprio territorio, del territorio che il loro Dio ad essi ha riservato. In questa visione del mondo gli altri popoli sono "gentili", sono estranei, infedeli e con essi non si può avere alcun contatto.

Una volta tanto i Vangeli non vanno bene perché la religione cristiana della quale costituiscono i libri sacri è una religione universalistica della quale tutti possono essere partecipi a condizione che si convertano e credano nei suoi precetti.

Si costruisce così una "religione civile" che deve fare da supporto alla secessione, deve sostenerla e motivarla, deve fornirle i contenuti "religiosi", componente essenziale di ogni "rivoluzione" di tipo vandeano.

Bibbia e moschetto leghista perfetto

La Redazione

Ricerca: cui prodest?

Antonio Politi

Discorso a un bambino

Marcello Bernardi

Istruzione al macero

Saverio Craparo

Gli aspetti ideologici della riforma

Giovanni Cimbalo

Organici e strategie di governo dell'Università

A. D. e G. C.

Cosa c'è di nuovo...

La Lombardia: la guerra in classe

Per non essere da meno la Regione lombarda prepara gli studenti alla guerra nelle scuole. Insegna a sparare con le carabine ad aria compressa (per ora), a tirare con l'arco cercando di inculcare l'idea che può succedere di doversi difendere e (perché no) aggredire e perciò occorre sapere come fare magari esercitandosi nelle attività di primo soccorso e di quant'altro fa parte della cultura della guerra.

Si inverte, anzi si capovolge, il messaggio fino ad ora trasmesso dalla scuola, caratterizzato dalla cultura della pace, dal rifiuto radicale e assoluto della guerra. Il messaggio di fondo diviene la difesa della propria specificità contro ogni confronto o integrazione, la diffusione della paura del diverso, l'alimentazione della sensazione di assedio da parte di culture e etnie altre. Il futuro riserva la necessità di confrontarsi con i diversi, di contrastarli per impedire che essi mettano in discussione valori e tradizioni, che occupino il territorio. E perciò la scuola deve insegnare a difendersi, deve fornire gli strumenti per poter offendere, se necessario, e contrastare anche fisicamente l'invasione dello spazio vitale.

Si obietterà che la scuola è aperta a tutti e che quindi anche chi non si assimila è destinato ad apprendere queste tecniche con il risultato di "balcanizzare" la società.

Balcanizzazione e difesa dei diritti e della pace

Ritornano in mente i Balcani e le politiche di pulizia etnica in funzione identitaria che hanno visto le popolazioni combattersi per il possesso esclusivo del territorio.

Anche nella ex Jugoslavia introdussero negli anni dal 1980 al 1982 una radicale riforma della scuola che da interetnica, interculturale e interreligiosa divenne nazionale, di una religione ed etnica. Furono create classi per lingua, per appartenenza etnica, per appartenenza religiosa e le diverse comunità presenti nel territorio furono abituate fin dall'infanzia a non conoscersi, a non parlarsi. Quando queste generazioni giunsero alla maggiore età la propaganda nazionalista e etnica trovò un fertile terreno già arato e pronto a raccogliere il seme dell'odio.

Come già in Jugoslavia il leghismo in Italia prepara il domani !
Il mondo politico continua a baloccarsi tra case e ville, mentre la disoccupazione cresce e i salari accusano una perdita secca di 5.400 euro in sei anni. Aumenta così il disagio sociale e si creano le basi materiali sulle quali possono innestarsi con successo le strategie di secessione del paese.

Si tratta di un progetto lucido e coerente al quale bisogna opporsi con determinazione impostando lotte sociali sui diversi fronti a cominciare da una vertenza complessiva sui salari e il lavoro, ma non trascurando la scuola nella quale bisogna battersi contro la sua clericalizzazione, contro lo stravolgimento dei valori, per un ripensamento del suo ruolo e della sua funzione sociale.

Le pagine che seguono intendono dare un contributo in questa direzione.

La Redazione

La ricerca: cui prodest?

Per capire le problematiche relative al mondo della ricerca è necessario distinguere gli aspetti generali, tipici dei tempi in cui viviamo, dalle questioni tipicamente italiane.

Cominciamo individuando le motivazioni generali che sono alla base delle ristrutturazioni del settore ricerca, in atto in Europa ormai da più di un decennio. Il motore principale è la pretesa necessità di migliorare l'efficienza, tradotta in pratica nella richiesta che i *prodotti* della ricerca siano rapidamente inseribili nel mondo della produzione, siano cioè *commerciabili*. Un primo corollario di questo *modus operandi* è stato un continuo spostamento di fondi dalla ricerca di base verso la cosiddetta ricerca applicata. Siamo arrivati al punto che i programmi quadro dell'Unione Europea finanziano quasi esclusivamente progetti che prevedano il coinvolgimento di industrie o compagnie che operano nel mondo della produzione. Un secondo corollario è la scelta di distribuire i fondi passando esclusivamente attraverso la sottomissione di progetti che devono essere valutati preventivamente dai propri pari.

Contemporaneamente i vari governi centrali hanno dato il via ad un processo di concentrazione

dell'attività di ricerca in cosiddetti centri di eccellenza, con la motivazione che sia possibile ottenere risultati validi solo là dove sia stata raggiunta e superata una *massa critica*, cioè dove ci sia un numero minimo di persone che lavorano su una data tematica.

Infine il miglioramento dell'efficienza passa attraverso l'idea di premiare coloro che (singoli ricercatori o interi Istituti) *lavorano meglio*. In questo caso, il corollario obbligatorio, la necessità di valutare oggettivamente la qualità della ricerca svolta, ha portato alla proliferazione di indicatori (numero di citazioni, fattore di impatto, indice H, etc.) che ogni ricercatore è obbligato a produrre quando prepara il proprio CV in vista di concorsi o promozioni interne. Un secondo corollario è il mantenimento dei giovani ricercatori in posizioni di lavoro a tempo determinato, perché *se il tuo posto di lavoro non è sicuro, allora sarai più motivato a lavorare bene per poter proseguire nella carriera*.

Ad una prima disamina è difficile non concordare con le motivazioni che hanno spinto il legislatore a muoversi nella direzione qui riassunta. Senza pretendere di essere in grado di individuare le scelte ottimali che dovrebbero essere fatte, qui di seguito cercherò almeno di mostrare come la realtà sia molto più complessa e che la direzione intrapresa è più il risultato di assunzioni ideologiche a priori che non il risultato di un'analisi ragionata.

Cominciamo con il notare che l'attuale organizzazione della ricerca richiede che ogni ricercatore impieghi una parte del proprio tempo a preparare progetti, a scrivere rapporti sullo stato di avanzamento dei medesimi, a produrre risultati che siano oggettivamente riconoscibili come tali. È difficile quantificare questo impegno, ma è sicuramente cresciuto fino a diventare una frazione non trascurabile. Dobbiamo infatti tener conto che è necessario scrivere molti progetti prima di averne uno approvato, non tanto per la scarsa qualità, quanto per la limitatezza dei fondi disponibili e la conseguente difficoltà di distinguere fra progetti di qualità spesso comparabile. A questo dobbiamo aggiungere che la stesura di un singolo progetto richiede tempo: non è sufficiente spiegare cosa si voglia fare, ma è necessario dimostrare di poter essere in grado di farlo, spiegare l'enorme importanza del progetto proposto ed introdurre ancora altri elementi.

Non ultimo, è necessario che il ricercatore sia in grado di ottenere dei risultati: questa richiesta che è quanto meno doverosa, ha però due conseguenze indirette non banali: al fine di essere ragionevolmente sicuri del raggiungimento di un obiettivo, il ricercatore: 1) è spinto, in parte, a barare annunciando risultati di cui è già in possesso (poco male, anche se mette in luce l'ipocrisia del processo); 2) si pone obiettivi più limitati (anche se, ovviamente, conditi da frasi roboanti sull'incredibile rilevanza del progetto). Risultato netto: tarpare le ali a coloro che, in altre condizioni, avrebbero cercato di *volare alto*.

Ulteriore conseguenza non voluta: una volta ottenuti i fondi, si deve dimostrare di averli usati saggiamente e proficuamente, cioè, in molti casi, si devono produrre pubblicazioni su riviste, meglio se internazionali. Anche questo è uno stimolo positivo con conseguenze negative. Infatti, aumenta la tendenza a pubblicare un qualunque risultato anche minimale, che in altri tempi, sarebbe rimasto sul proprio quaderno perché giudicato di scarsa rilevanza. In effetti l'esplosione esponenziale delle pubblicazioni scientifiche è sotto gli occhi di tutti ed è sostenuta non solo dalla comparsa sullo scenario internazionale di grandi paesi come India e Cina, non solo dal fatto che il computer facilita la scrittura, ma anche (ed in misura tutt'altro che trascurabile) dalla necessità di avere un *timbro* che certifichi la propria *buona condotta*, da usare successivamente nei momenti in cui si viene valutati. Invece, per *valutare* correttamente le conseguenze di quest'attitudine, dobbiamo notare che l'impatto di un articolo "che non aggiunge niente" non è solo il tempo necessario per scriverlo, ma anche il tempo di inserire una serie di *fronzoli* (simulazioni aggiuntive o misure sperimentali) per renderlo apparentemente interessante, anche il tempo che uno o più colleghi dovranno dedicare per valutarlo ed infine le risorse necessarie per trasformare l'articolo in una pubblicazione.

L'analisi critica potrebbe continuare ed estendersi al fatto che un giovane con una posizione a tempo determinato può essere più motivato, ma anche è anche più ricattabile e questo accade nel momento della vita in cui il ricercatore è maggiormente in grado di proporre idee innovative: quando è fresco di studi e con un'organizzazione mentale ancora non fossilizzata.

Questi sono alcuni dei problemi che occorrerebbe prendere in seriamente considerazione prima di parlare di riforme (che sono comunque necessarie). Veniamo, adesso alle (molte) patologie italiane che rendono la prospettiva di una possibile rinascita ancora più stretta e buia. Intanto, la scelta di offrire posizioni a tempo determinato durante i primi anni della carriera si è spesso tradotta, in Italia, nell'offerta di un *assegno di ricerca*, in pratica una borsa di studio che non prevede il versamento di contributi previdenziali. Questa scelta, tutta italiana, non ha bisogno di ulteriori commenti. Vale solo la pena di aggiungere una domanda retorica: quali ricercatori stranieri possiamo pensare di attrarre in tale condizioni? Certamente non ricercatori dell'UE, ma

difficilmente anche ricercatori dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, dato il costo della vita e le complicazioni legate alla gestione dei visti di ingresso che non distinguono minimamente i profili professionali.

E che dire dei finanziamenti alla ricerca? Lasciata da parte la questione “ricerca di base/ricerca applicata”, ogni paese *civile* ha una o più agenzie il cui scopo è la distribuzione di fondi in maniera articolata, passando attraverso la sottomissione di progetti e la loro successiva valutazione da parte di esperti nazionali ed internazionali. Molti anni fa, in Italia, il CNR aveva questa funzione, ma con il progressivo taglio di finanziamenti, negli ultimi anni il CNR non è più nemmeno in grado di finanziare l'attività del proprio personale (qualsiasi modalità si abbia in mente). Nell'ultimo decennio abbiamo visto la nascita di strumenti che avrebbero potuto avere un ruolo sostitutivo, come i cosiddetti FIRB (fondo investimenti per la ricerca di base) che, all'inizio degli anni 2000 hanno offerto possibilità concrete a ricercatori con idee valide. Purtroppo, tutto ciò è durato lo spazio di un mattino. A partire dalla tornata successiva, sono state introdotte modifiche per garantire un controllo preventivo sull'elargizione dei fondi, definendo in maniera fin troppo dettagliata le tematiche passibili di finanziamento. Con il passare degli anni, questo strumento è stato ulteriormente svuotato, semplicemente diradando le chiamate a progetti.

Un altro strumento, nato per finanziare la ricerca in ambito universitario, e che ha ragionevolmente assolto questo compito per un certo numero di anni, è quello dei PRIN (programmi di ricerca di interesse nazionale). Anche in questo caso, stante però la progressiva riduzione dei fondi disponibili, il ruolo dei PRIN sta diventando sempre più marginale, al punto che in varie occasioni progetti approvati (che sono biennali per loro natura) ricevono finanziamenti appena sufficienti per coprire spese minimali (vedi, assunzione di un assegnista di ricerca) su un anno. In questo quadro, la recente estensione dei PRIN ai ricercatori pubblici che operano al di fuori dell'ambiente accademico, anche se doverosa, suona decisamente come una beffa.

Ulteriore strumento è quello dei PON (programmi operativi nazionali) e dei POR (programmi operativi regionali), che sono approvati dalla Commissione Europea, ma la cui funzione è sostanzialmente di supporto nelle aree e regioni che sono individuate come meno sviluppate.

Infine, come per tutti gli altri paesi europei, i ricercatori italiani hanno accesso direttamente ai finanziamenti UE che in molti casi sono l'unica fonte che permette la sopravvivenza. Questo aspetto richiederebbe di per sé una discussione approfondita: qui ci limitiamo a notare che nei paesi Europei più grandi (leggi Germania, Francia, Gran Bretagna), questa opzione viene spesso messa in fondo alla lista delle possibili risorse per la macchinosità dei meccanismi e per un alto rapporto costi/benefici. Alternativamente, all'estero, alcuni alcuni grossi centri si sono attrezzati, creando strutture di supporto che aiutano i ricercatori proprio per aumentare la probabilità di successo (incidentalmente, vorrei comunque far notare che il costo di queste strutture - centri va a detrimento dei finanziamenti veramente dedicati alla ricerca).

Adesso viene la ciliegina sulla torta. Se è sicuramente vero che la frazione del prodotto interno lordo dedicato in Italia alla ricerca è inferiore a quella degli altri paesi sviluppati (ed anche di molti paesi in via di sviluppo), è tragico notare che le difficoltà in cui si dibattono l'Università e le strutture pubbliche *tradizionali* (il CNR primo fra tutti) sono ben superiori a quello che i numeri potrebbero suggerire. Il motivo è che nel frattempo sono stati accesi canali di finanziamento verso nuove strutture, prima fra tutte l'IIT (Istituto Italiano di Tecnologia) di Tremonti, che non sono passati attraverso i sempre invocati meccanismi di selezione basati su referaggi internazionali. Da notare che il finanziamento annuale dell'IIT ammonta a 100 Milioni di euro, da confrontare con i 550 Milioni di Euro di finanziamento ministeriale a tutto il CNR (il cui spettro di competenze copre tutti i settori della ricerca con eccezioni come la Fisica nucleare e poco altro). È del tutto ovvio notare che la semplice sostituzione dell'IIT con un'agenzia che gestisse i fondi di ricerca, distribuendoli a tutti i ricercatori con criteri oggettivi, risolverebbe (a costo zero) molti degli attuali problemi in cui versa la ricerca italiana.

Se l'IIT è il caso più eclatante, non è l'unico esempio di scelte sconcertanti. Che dire del fatto che, sfruttando la notorietà del premio Nobel Rita Levi Montalcini, in Italia è stata fondata e raccoglie fondi la Fondazione EBRI (European Brain Research Institute)? Qui si confonde il rispetto per la saggezza degli anziani, tipica e doverosa in una società civile, con la capacità di gestire un moderno centro di ricerca. Quale altro paese lancerebbe un Istituto in un settore come quello delle neuroscienze, facendosi scudo di una signora che è andata in pensione ben prima che il settore si sviluppasse grazie alla messa a punto di nuove tecnologie? La lista delle *anomalie* italiane potrebbe continuare, passando per l'Istituto di Studi Avanzati creato a Lucca per soddisfare l'ego del grande intellettuale Marcello Pera, oppure micro Università (create dalla signora Moratti) che adesso si scopre di dover chiudere (non quelle, altre ...).

Infine è doveroso commentare sul ricorso crescente a metodi per la valutazione dell'attività scientifica. Sono anni che l'opinione pubblica viene continuamente informata della necessità di ridurre sprechi ecc. Cosa

dire allora del fatto che il CNR prima delibera sulla distribuzione delle nuove assunzioni (fra i vari Istituti) e poi conclude una costosa operazione di valutazione per stabilire gli Istituti virtuosi? È del tutto evidente che si fanno affermazioni pubbliche senza la minima preoccupazione per la loro correttezza (questo problema, però, viene da più lontano).

E dire che il sistema scolastico/universitario italiano sta continuando, nonostante tutto, a funzionare; prova ne sia il fatto che l'anno scorso, quella italiana è stata la compagine nazionale più numerosa fra i neoassunti dal CNRS (la struttura francese equivalente al CNR italiano) – superiore perfino al numero di francesi. A proposito, forse non ci credete, ma in Francia si aprono annualmente nuove posizioni di lavoro.

Ma non è tutta colpa di governanti incapaci o malintenzionati a cancellare un settore dove più che altrove si annidano oppositori (o forse, dove più che altrove gli addetti hanno il difetto di continuare ad usare il proprio cervello). La riduzione delle risorse ed i nuovi meccanismi di distribuzione di fondi sta selezionando una sottospecie di ricercatori i quali, più che dedicarsi alla ricerca, imparano a curare le *public relations*, a costruire una rete di relazioni personali per gestire centri di ricerca (o meglio di potere) che dovrebbero fare quello che essi ormai non sono più capaci di fare.

Antonio Politi

Discorso a un bambino

*Se ti dicono sempre che sei bravo, sta' in guardia:
qualcuno cercherà di sfruttarti.*

*Se ti dicono sempre che sei intelligente, sta' in guardia:
qualcuno cercherà di eliminarti.*

*Se ti dicono sempre che sei obbediente, sta' in guardia:
qualcuno cercherà di farti schiavo.*

*Se ti dicono sempre che sei buono, sta' in guardia:
qualcuno cercherà di opprimerti.*

*Ma se ti dicono Studia, non temere:
tu potrai fare un mondo senza scuole.*

*Se ti dicono Taci, non temere:
tu potrai fare un mondo senza bavagli.*

*Se ti dicono Obbedisci, non temere:
tu potrai fare un mondo senza padroni.*

*Se ti dicono Chiedi Perdono, non temere:
tu potrai fare un mondo senza inferni.*

*Non credere a chi ti comanda, a chi ti punisce,
a chi ti ammaestra, a chi ti insulta, a chi ti deride,
a chi ti lusinga, a chi ti inganna, a chi ti disprezza.*

Essi non sanno che tu sei ancora un uomo libero.

Marcello Bernardi

Istruzione al macero

Da oltre venti anni, indipendentemente dalla maggioranza di governo in esercizio, la scuola italiana è stata sottoposta ad un continuo intervento distruttore. L'ultimo intervento positivo sul mondo dell'istruzione è stato quello dei nuovi programmi della scuola elementare (ora scuola primaria) del 1985, coronato con la legge n° 148 del 5 giugno 1990. Da quel momento in poi il mondo della formazione ha sempre più frequentemente perso le caratteristiche di un investimento per il futuro della società, per assumere la veste di una fonte di risparmio

Si è cominciato con la riforma degli Istituti Professionali: il "Progetto 92". Il presupposto teorico era che l'evoluzione delle moderne prestazioni lavorative esigeva lavoratori con una maggiore cultura di base e più flessibili; come sempre avverrà in seguito, un'operazione di altra natura veniva coperta con un ragionamento apparentemente condivisibile. All'epoca l'Istruzione Professionale non prevedeva ormai da un lustro un'intensa attività pratica a tutto scapito dell'apprendimento culturale generale, ma, al contrario, a metà degli anni ottanta, epoca ancora di investimenti nella scuola, erano stati introdotte nuove specializzazioni molto articolate e complete di una formazione scientifica di base; avevano un unico difetto: costavano troppo!

Il vero declino generale ha inizio però a metà dell'ultimo decennio del secolo. Mentre partiva il primo tentativo, poi abortito, di riforma complessiva del segmento terminale dell'istruzione media (senza essere più intervenuti in quello intermedio, fermo alla riforma del 1962), prendeva avvio il "dimensionamento" delle unità scolastiche. Obiettivo dichiarato: la razionalizzazione della rete scolastica in vista dell'introduzione dell'autonomia delle istituzioni. Tutti e due i corni del problema producevano risparmi, per la verità non molto consistenti. La riduzione del numero delle sedi scolastiche produceva una riduzione dei presidi e dei segretari amministrativi, mentre l'introduzione dell'autonomia significava scaricare sulle singole scuole compiti un tempo espletati dall'amministrazione nelle sue sedi periferiche provinciali; ovviamente a parità di organici nelle segreterie e riduzione degli apparati dei provveditorati.

Il vero risparmio si verificava, però, con il progressivo aumento del numero di alunni per classe, in barba al lavoro di cura sui singoli allievi (tuttora, con oltre trenta alunni per classe, si ciancia di percorsi didattici personalizzati) e in totale dispregio delle norme di sicurezza. Un'ulteriore accelerazione si aveva nei primi anni del nuovo millennio. Fino ad allora le scuole (soprattutto superiori) avevano usufruito di un "contributo straordinario" del Ministero finalizzato all'ammodernamento degli strumenti didattici: aule linguistiche, laboratori, informatizzazione, etc. Il governo delle tre "i" (tra le quali, giova ricordarlo, figurava l'informatica) toglieva del tutto in un colpo solo questo contributo.

Restava il "contributo ordinario", ovverosia le risorse finanziarie che permettono alle scuole (tutte) di acquistare quanto necessario al loro funzionamento: dalla carta e la cancelleria, ai programmi informatici per gestire alunni e personale, dal materiale informativo ai registri, dalle schede degli alunni alle spese postali. Il Ministro Moratti ha iniziato a ridurlo progressivamente, seguita dai Ministri Fioroni; il neo-Ministro Gelmini l'ha azzerato del tutto.

Per farla breve da anni, molti anni, non c'è manovra finanziaria del Governo (qualsiasi Governo) che non tagli le spese per l'istruzione. E poi ci si stupisce (meglio, si fa finta di stupirsi) che l'interno ammontare delle risorse del Ministero sia destinato alle spese per gli stipendi dei lavoratori. Il messaggio subliminale è che per essi si spende troppo, ma la realtà è che tutte le altre spese sono state tagliate, con il risultato che i docenti italiani sono quelli pagati peggio d'Europa e che l'Italia è il paese al penultimo posto nell'OCSE per le risorse impegnate per l'istruzione in rapporto al PIL.

Ma non è solo il fronte finanziario ad essere stato posto sotto attacco. Anche quello didattico e degli ordinamenti ha conosciuto un'analoga progressiva devastazione. Già si è accennato al "Progetto 92" per gli Istituti Professionali, con il quale veniva introdotto un biennio "simil-Brocca", inserendo materie di "cultura generale" omogenee ad un modello concepito per i licei a tutto scapito delle materie di indirizzo, quelle per le quali gli studenti sceglievano quel canale formativo. Ma questo colpiva un settore e non l'insieme dell'istruzione pubblica.

Alla metà degli anni novanta è venuta in auge, auspice il Ministro Berlinguer, la scuola pedagogica della terza Università di Roma, in particolare gli ineffabili Vertecchi e Domenici. Sotto le loro ali prende corpo un tentativo di riforma della scuola secondaria superiore, abortito è vero, ma che ha lasciato dei residui tossici a lento rilascio. Il primo, quello della "valutazione oggettiva", un ossimoro analizzato in altro articolo di questo numero. Resta da aggiungere che questa impostazione metteva velatamente, ma neppure tanto, sotto accusa la

professionalità dei docenti.

Il punto più lacerante e foriero di conseguenze, però, è un altro: l'assunto di partenza. La considerazione, cioè, che il sistema scolastico italiano fosse tutto da buttare. La scuola superiore del paese necessitava (e necessita) di ampi interventi migliorativi, ma per farli occorre analizzare punti deboli e punti di forza (come si dice nel gergo della qualità). Porre come presupposto la totale inadeguatezza non solo era sbagliato, perché essa continuava ad essere una delle migliori al mondo (come prova la quantità di cervelli esportati in altri paesi avanzati), ma era anche miope, perché non permetteva di cogliere i dati peculiari del nostro sistema formativo. Ed è per quest'ultima ragione che si andò alla ricerca di un sistema alternativo che fungesse da modello di riferimento. "Ironia" della sorte la scelta cadde sulla scuola anglosassone, quella peggiore esistente sul mercato della formazione.

Il tentativo fallì, inciampando su di un ostacolo minore ed estraneo alla didattica, ma da allora la convinzione che fosse tutto da rifare non ha abbandonato il legislatore che si è cimentato su varie opzioni nel corso delle legislature. Nel frattempo la continua riduzione delle risorse finanziarie e degli organici ha cominciato a produrre i propri effetti deleteri ed a distanza di un decennio e poco più si iniziano a vedere le conseguenze inevitabili del depauperamento.

Ormai è vero che i diplomati in Italia non sono più del livello conosciuto solo tre lustri or sono. Con buona pace degli intellettuali revisionisti e dei Ministri improbabili la colpa non risiede nell'influsso malefico dell'"egualitarismo sessantottesco", ma nella distruzione sistematica del tessuto cooperativo della classe docente, sempre meno motivati dagli stipendi tra i più bassi dei paesi dell'OCSE.

In questo quadro di per sé poco allegro ha fatto irruzione due anni fa la coppia Tremonti-Gelmini. Ogni processo già avviato ha subito un'accelerazione vertiginosa ed in due anni sono stati distrutti gli ultimi residui simulacri di efficienza del sistema formativo italiano, in nome di un dissennato risparmio. In questo breve lasso di tempo sono stati azzerati i contributi ordinari alle Istituzioni Scolastiche, cioè quei soldi che servivano al loro normale funzionamento quotidiano, con il risultato che nelle scuole di base i genitori sono chiamati a sopperire comprando carta, cancelleria, carta igienica, etc.; facendo leva su di un assunto pedagogico inesistente, il maestro unico, è stato modificato pesantemente e negativamente l'unico settore dell'istruzione italiana riconosciuto di valore a livello internazionale, la scuola primaria, con un attacco mortale al tempo pieno, con la conseguenza che la permanenza a scuola dei bambini è tornata ad essere un doposcuola affidato a cooperativa finanziati dai genitori; e quest'anno, sistemata la scuola di base, la stessa cura è toccata alla scuola superiore.

Primo paravento: la scuola secondaria è troppo vecchia e da anni, decenni si cerca di modernizzarla. È vero ma questa, come detto da più parti, non è una riforma, ma un taglio camuffato, che investe Istituti Tecnici ed Istituti Professionali (di questi ultimi si prospetta la cancellazione), mentre i licei vengono rafforzati. Secondo paravento: i nostri studenti passano troppo tempo sui banchi di scuola.

Falso, gli studenti italiani facevano 601 ore di lezione l'anno contro una media OCSE di 703 ore; così ora staranno meno sui banchi e più tempo ai videogiochi, visto che la fascia sociale che frequenta questi Istituti non è certo quella più benestante, che gode di spazi idonei allo studio ed alla gestione del tempo libero, biblioteche casalinghe ben fornite, supporti di adulti per l'istruzione. Terzo paravento: il sistema scolastico era troppo costoso. Falso, l'Italia spende per ogni studente della scuola secondaria di secondo grado 312 dollari in meno della media OCSE.

È così che sono state ridotte le ore complessive di insegnamento, ovviamente a scapito delle ore di laboratorio fondamentali per l'Istruzione Tecnica e per l'Istruzione Professionale (ma nei documenti si continua ad affermare la centralità della "didattica laboratoriale"), ma già tanto per attrezzare nuovi laboratori e più moderni non ci sono i soldi. Così il Governo delle tre "I", riduce il peso dell'Informatica e quello dell'Inglese, mentre la scuola deve farsi Impresa (ma come?) per reperire le risorse che le sono necessarie per sopravvivere. Si sono ridotte le specializzazioni, come se il lavoro modernizzandosi, necessitasse di un minor numero di professionalità. Si sono introdotte materie estranee ai profili professionali, riducendo le materie più attinenti alle specializzazioni. Si sono abolite le qualifiche professionali triennali negli Istituti Professionali (qualifiche riconosciute a livello europeo), togliendo quel traguardo intermedio che invogliava allo studio alunni tendenzialmente soggetti a dispersione scolastica. E via dicendo. Un disastro.

Ma c'è un'ultima notazione che merita di essere fatta. La fretta di ascrivere a bilancio i risparmi previsti ha, come sempre, partorito gattini ciechi. Mai, da anni, gli organici della scuola si completavano dopo quasi un mese dall'inizio delle lezioni, come sta succedendo. Mai prima d'ora si era aperto un conflitto tra il Ministero e il Consiglio di Stato sulla determinazione degli organici: quest'ultimo ha intimato il 30 settembre di rivedere le piante organiche ed il Ministero si rifiuta perché l'intero sistema entrerebbe nel marasma totale. Mai una

modifica del sistema dell'istruzione è stata avviata con minore informazione di docenti, studenti e famiglie, come è successo ora. Per di più tutta l'operazione è partita in modo illegittimo anticipando le operazioni a molto prima che i regolamenti venissero pubblicati sulla Gazzetta Ufficiale e fossero quindi Legge dello Stato. Ma, si sa, ormai le regole valgono solo per i fessi.

Saverio Craparo

Gli aspetti ideologici della riforma

Il progetto della destra (e della sinistra) sull'Università – e sulla scuola - poggia su strumenti apparentemente forti e inoppugnabili quali la reintroduzione del merito e la valutazione da parte di apposite agenzie indipendenti, supportati dal rafforzamento del principio di autorità.

Per quanto riguarda il merito¹ va dato atto alla "sinistra" di avere impostato secondo parametri di "valutazione oggettiva" il problema, introducendo con Luigi Berlinguer l'aziendalizzazione delle scuole, sviluppando su questo punto una strategia convergente con la destra.

La "valutazione oggettiva" dovrebbe permettere, attraverso la concorrenza dell'offerta formativa, di selezionare il merito degli insegnanti e della scuola, come quello degli studenti sulla base del prodotto, ovvero del numero di studenti che verranno valutati come soggetti che si sono formati, che hanno ottenuto una formazione "alta", in grado di competere con quella di altri studenti, sia sul mercato del lavoro del paese che a livello internazionale². E tuttavia l'origine della conoscenza negli studenti non è il "prodotto" di una struttura, quanto l'acquisizione da parte loro della capacità di conoscere.

Non si può "pesare" il prodotto di una scuola sottoponendo a test studenti di diverse età come si trattasse di pesare i bambini prima e dopo la poppata per vedere quanto latte ha dato la mamma, se e quanto sono aumentati di peso a causa di ciò, e tantomeno stabilire su questa base il valore dei dirigenti e degli insegnanti che hanno lavorato alla loro formazione, intesa come acquisizione e costruzione della personalità, invece che esclusivamente come somma numerica di nozioni ingurgitate.

La valutazione dell'attività del docente e del dirigente scolastico è scientificamente pensabile come pratica che verte non tanto sul dato "oggettivo", certamente utile per alcuni aspetti dell'attività, quanto sui principi interpretativi e sugli esiti a lungo termine del lavoro svolto, poiché rappresenta la costruzione di rappresentazioni attraverso una connessione autentica tra gli eventi, il modo e le esperienze formative, il vissuto dei destinatari dell'insegnamento, considerati sia come singoli che come appartenenti a una comunità. Gli esperti ministeriali, pervasi dal furore aziendalistico rielaborano gli strumenti di valutazione³ al fine di esaminare la qualità, l'efficacia o l'innovatività dell'insegnamento in relazione agli obiettivi prefissati, con la pretesa di rendere tale giudizio oggettivo per definizione.

I parametri utilizzati sono perciò quantitativi e numerici ed espungono con somma cura i contenuti del sapere e la sua efficacia in termini di formazione della personalità dello studente, di aspirazione e capacità a soddisfare le sue potenzialità ad accedere ai gradi più alti dell'istruzione a combattere le disuguaglianze sociali. Questa attitudine viene giudicata elemento non suscettibile di valutazione "economica" e quindi ininfluenza. La valutazione funziona come un potere, un potere che pretende di normare e regolamentare il sapere. Essa si spaccia per neutra e obiettiva mentre è il prodotto di una volontà particolare che cerca d'imporsi a una realtà, anche contro di essa. Pretende di essere obiettiva attraverso giudizi espressi in cifre che mascherano la soggettività, la relatività, l'arbitrarietà dei valori posti e imposti.

Occorre ricordare che valutare è determinare il valore, presupponendo una scala di valori, distinguendo tra quelli positivi e quelli negativi. Bisogna dunque fissare innanzi tutto i parametri di riferimento: essi sono posti prima del giudizio, poiché vi presiedono, in quanto poggiano su una valutazione precedente su ciò che vale e su ciò che non vale, in rapporto al fine assegnato all'istituzione scuola che espunge da se la formazione della personalità dello studente in quanto fine economicamente non valutabile. Ne risulta una gerarchia dei

¹ D. Checchi, A. Ichino, G. Vittadini, *Un sistema di misurazione degli apprendimenti per la valutazione delle scuole: finalità e aspetti metodologici*, Proposta preparata per l'INVALSI da 4 dicembre 2008.

² *Ibidem*

³ Su questi aspetti si veda il dossier *L'idéologie de l'évaluation*, "Cités", n. 37, 2009/1

valori imposta, un atto di volontà e dunque di potere. Ritorna così il principio di autorità sotto forma di autoritarismo.⁴

Ma non basta. Occorre mascherare il carattere soggettivo e relativo dei valori posti in un momento dato, trasformando ogni determinazione qualitativa in determinazione quantitativa, attraverso la generalizzazione di conteggi allo scopo di giustificare una classificazione, una gerarchia di parametri tutt'altro che oggettivi come l'efficienza, la prestazione o l'innovazione, attingendo a modelli tipici dell'impresa privata. Occorre ricordare che la valutazione è sempre soggettiva e relativa e cerca di nascondersi dietro una sorta di "matematica dozzinale".

Si comprende così la ragione della generalizzazione di dati numerici, utilizzati per dare una patina di obiettività a ciò che spesso dipende da un atto di potere. Tale è la ragione dell'uso degli indicatori numerici che sono divenuti, ad esempio, nell'ambito della ricerca scientifica, il "numero totale delle citazioni", il "numero di citazioni per articolo", il "fattore d'impatto massimo della disciplina", ecc.⁵ E' il trionfo del linguaggio stesso della visione manageriale, applicato a un mondo che ha poco a che vedere con quello dell'impresa privata, perché la libertà d'iniziativa, la libertà della ricerca e la libertà di spirito gli sono connaturati.

La valutazione è lo strumento di questa visione manageriale. Essa intende amministrare, burocratizzare, normalizzare il dettaglio delle attività e delle pratiche di cultura, sottomettendole prevalentemente a criteri di efficienza produttivistica o industriale. Dietro la falsa obiettività delle cifre non c'è che conformismo, sottomissione all'ordine qualunque esso sia, alle scelte momentanee del potere. La valutazione così intesa non si coniuga con la trasparenza, in quanto deve essere coperta la ragione dei valori posti e imposti come se fossero sottintesi. Se la volontà che li pone diventasse visibile, l'arbitrarietà apparirebbe allo scoperto; si ricorre allora al valutatore anonimo con lo scopo dichiarato di proteggerne l'obiettività⁶.

Una volta utilizzati questi parametri la correzione attraverso un riesame dell'efficacia dell'attività formativa diviene impossibile, perché inutile per definizione. Scompare così la funzione della scuola e dell'Università come luogo di formazione dell'individuo, come comunità nella quale si forma la sua personalità, come formazione sociale nella quale dovrebbe svilupparsi e crescere la rimozione di quegli ostacoli di carattere economico e sociale che producono la diseguaglianza.

L'intero documento da cui è tratto questo brano dal titolo *La destra e la sinistra contro la scuola pubblica in Italia* comparirà sul sito dell' UCAD'I in preparazione. Chi fosse interessato può richiederlo scrivendo a: crescitapolitica@ucadi.org

Giovanni Cimbalò

⁴ Per una critica radicale a questa impostazione L. Russo, *Segmenti e bastoncini*, Milano, Feltrinelli, 1988, *passim*

⁵ M. Blay, *L'évaluation par indicateurs dans la vie scientifique : choix politique et fin de la connaissance*, "Cités", n. 37, 2009/1, 15-25

⁶ Y. C. Zarka, *L'évaluation: un pouvoir supposé savoir*, "Cités", n. 37, 2009/1, 113-123.

Organici e strategie di governo degli Atenei

Tra i nodi strategici della riforma universitaria c'è certamente il problema del reclutamento e degli organici nonché quello della struttura di governo degli atenei. I due problemi sono strettamente connessi e interdipendenti anche se questa relazione sfugge a molti di coloro che nell'Università lavorano ed ancor più a chi guarda all'Università dall'esterno.

L'organico e il precariato.

L'Università ha tra i suoi problemi endemici quello del reclutamento e del precariato. Nell'Università non si entra da anni e i giovani ricercatori vengono collocati in un'area di parcheggio eterno fatta di volontariato, borse di studio, contratti, assegni di ricerca, bene che vada. Coloro che si trovano in questa posizione sono estremamente ricattabili e all'attività di ricerca alla quale sono chiamati aggiungono un'attività didattica diretta o la supplenza di fatto a figure docenti inesistenti o sufficientemente forti da imporre la loro sostituzione sia delle lezioni sia negli esami di profitto. Le commissioni hanno di frequente una composizione irregolare e così avviene in molti casi con l'attività didattica.

Su un gradino appena superiore a questa base di irregolari si collocano i ricercatori, il cui ruolo non è mai stato definito, fin dalla loro istituzione con il DPR 382/80. Il loro impegno nella didattica non è dovuto, ma è in pratica indispensabile per far funzionare l'Università, poiché coprono più del 40% dell'attività didattica; essi svolgono così gratuitamente un'attività di supplenza della funzione docente. In tal modo si sottraggono risorse, tempo e energie all'attività di ricerca e si creano aspettative legittime, a fronte del crescente vuoto dell'organico docente, causato dai pensionamenti e dalla mancata applicazione del turnover a causa dei tagli mastodontici che l'Università ha subito e sta subendo. Anzi il Governo e una parte dell'accademia intendono utilizzare questa situazione contingente per incidere sulla democraticità delle strutture di governo come si vede bene dalla legge Gelmini in discussione che prevede organi "nominati" e non eletti, con la partecipazione sostanziosa di "esterni", con l'obiettivo di minarne alla base l'autogoverno.

Il governo dell'Università

Con tutti i suoi limiti la riforma del 1980 ha avuto il merito di riformare la governance dell'Università sottraendola all'esclusivo controllo dei docenti ordinari e immettendo negli organi la presenza di associati e ricercatori. Si tratta di una riforma tutt'altro che perfetta, ma che ha avuto almeno il merito di aprire alla conoscenza pubblica decisioni strategiche degli organi di governo e procedure concorsuali, indicando una strada che sarebbe stato opportuno e necessario imboccare con più decisione. Ma quel barlume di democrazia che l'autogoverno ha rappresentato non fa comodo né al governo né alle figure forti dell'Università, e così da Berlinguer-Zecchino in poi tutti, destra e sinistra, si sono dati da fare per ridurre le basi della partecipazione democratica alla gestione. D'altronde lo stesso fenomeno connota l'intera società: tecnici nominati, apparentemente neutrali possono far di meglio, perché perdere tempo nelle discussioni di organi democratici, definiti "assembleari"!

Prova ne sia che, sia pure a legislazione invariata, costoro sventolano pareri ministeriali per aggirare il divieto a ricoprire per i docenti a tempo definito a ricoprire la carica di Presidi di Facoltà, affermando che essendo in discussione la modifica delle norme vigenti, si può anticipare la riforma! Si tratta di una richiesta motivata dall'interesse a ricoprire cariche di governo per gestire l'eventuale applicazione della riforma in discussione.

L'obiettivo di lungo periodo di governo di una parte dei docenti ordinari, soprattutto i più giovani è quello di vedere progressivamente ridursi il loro numero sia per il pensionamento dei colleghi più anziani sia attraverso il blocco delle assunzioni, limitando i nuovi ingressi a contratti a tempo determinato, in modo da ridurre sempre di più i numeri del personale docente ordinario a tempo indeterminato, poiché solo tra di essi verranno scelti i componenti degli organi di autogoverno degli Atenei. Per questo stesso motivo gli appartenenti alla fascia di docenti ordinari ancora lontani dalla pensione e che si sono nel frattempo costruiti delle strutture – così dette – di eccellenza attraverso le quali continuano a pompare risorse sia pubbliche che private, cercano di ostacolare in ogni modo le rivendicazioni degli attuali ricercatori, considerati una categoria che potrebbe

inflazionare la fascia docenti e quindi minare alla base le aspettative di impossessamento degli organi di autogoverno.

Il progetto del Governo ha come alleati una ristretta fascia di docenti ordinari che governano i cosiddetti "centri di eccellenza", i docenti interessati ad un rapporto a tempo definito con l'Università che appartengono a settori che possono spendere sul mercato delle professioni l'appartenenza all'università e tutti coloro che puntano al potenziamento delle Università private.

Necessità di un'alleanza

E' tenendo conto di questa distribuzione degli interessi in campo che dobbiamo cercare di costruire una rete di alleanze per contrastare gli effetti nefasti della riforma. Perciò se da un lato va sostenuta la battaglia degli attuali ricercatori per il riconoscimento della loro funzione e il diritto ad un accertamento trasparente e con criteri oggettivi dell'attività svolta e dell'acquisita attitudine e delle raggiunte capacità di svolgere il ruolo docente, dall'altro va riaperto il turn-over per coloro che da tempo lavorano come precari nell'università e che reclamano concorsi con valutazioni di merito, volte a verificare l'acquisizione di capacità di ricerca e di attitudini alla didattica.

L'intervento complessivo sull'Università richiede investimenti e risorse sia per una didattica di qualità che per l'attività di ricerca, tenendo conto del fatto che il livello miserimo dei finanziamenti, il sottodimensionamento delle strutture di ricerca sono tali che non consentono al sistema universitario e della ricerca italiano di recuperare sotto forma di finanziamenti europei alla ricerca nemmeno una minima parte delle risorse trasferite dall'Italia sui fondi di finanziamento comunitari. I tagli all'Università attuati e quelli previsti dal 2008 al 2013 sono di 10 miliardi di euro, paragonabili alla cifra erogata dal Piano Marshall per l'Italia dal 1948 al 1953.

Il degrado programmato dell'Università pubblica è così grave che gli studenti per primi devono rendersi conto della direzione verso la quale stiamo andando e una prima parola d'ordine non può che essere l'interruzione immediata di ogni finanziamento per le Università private e la loro canalizzazione verso le università pubbliche.

E' necessaria la mobilitazione e la lotta anche a costo di fare saltare l'apertura dell'anno accademico nella consapevolezza che in questo momento è in gioco non solo il destino dell'Università ma con essa la possibilità di crescita e di promozione sociale di tutti.

L'impianto della riforma è tale che non sono accettabili le politiche ementative proposte dalla sinistra istituzionale ma bisogna sviluppare una mobilitazione finalizzata al ritiro del provvedimento. La sinistra istituzionale ma anche quella fuori dalle istituzioni se vuole dialogare con il paese e raccogliere i consensi necessari a battere la destra tutta deve guardare agli interessi del paese e proporre investimenti nell'Università e nella ricerca finalizzato alla costruzione di un nuovo modello di sviluppo e a sostegno di una società solidale.

A.D. e G.C.

Cosa c'è di nuovo...

Essendomi dovuto occupare, per ragioni personali, in questi ultimi tempi di cose storiche in rapporto alla pedagogia, sono stato colpito da questo fatto, che avevo intuito anche prima, ma che non avrei mai pensato fosse così matematicamente esatto: che cioè **ogni periodo rivoluzionario e di progresso della storia corrisponde, precede o segue, ad uno sviluppo subitaneo ed intense delle idee pedagogiche e scolastiche; mentre ogni periodo d'oscurantismo e di reazione corrisponde sempre ad una quasi totale trascuratezza ed indifferenza in materia d'educazione e d'istruzione.**

Lui Fabbri, *La scuola e la rivoluzione*, Milano, Edizioni della Rivista "L'Università Popolare", 1912.

ooo0ooo

Unione dei Comunisti Anarchici (UCAd'I)

Via G.P. Orsini, 44 Firenze

Incontro - dibattito

"Siamo fortemente preoccupati". Scuola, ricerca e università oggi

SABATO 9 OTTOBRE, ore 15,30

Nell'occasione Nancy Aluigi Nannini presenta

Professionali... in corto, un film di DocGroup. DV Pal, 18'

Questo cortometraggio documentario nasce da un laboratorio cinematografico promosso dal Comune di Pieve a Nievole (PT) e dall'Associazione Cantiere di Critica Culturale e che si è svolto da gennaio a giugno 2010. Il corso si è basato su due fondamentali scelte educative: la promozione del lavoro di gruppo e la *pratica* del cinema come momento decisivo per la formazione

Nel maggio 2010 negli Istituti professionali della provincia di Pistoia non si sa ancora quali saranno le sorti di alunni e insegnanti dopo la riforma Gelmini. I partecipanti a un corso di formazione sull'audiovisivo cercano di capire dalla voce delle persone che studiano e lavorano in quei luoghi, quali siano la qualità delle comunicazioni ministeriali sulle manovre in atto, il valore formativo dei nuovi curricula e le aspettative di vecchi e nuovi iscritti. Sono molto preoccupati.